

LA LOTTA AI CAMBIAMENTI CLIMATICI

UN SOLO
NEMICO:
NOI STESSI.

UN SOLO
ALLEATO:
NOI STESSI.

Per una **transizione ecologica sostenibile**,
il momento ora. **Con una scelta radicale.**

#UnaSceltaRadicale



radicali
italiani

1. SERVE UNA RISPOSTA TRANSNAZIONALE

concetti chiave

- priorità: rispettare gli accordi di Parigi sul clima contenendo il riscaldamento globale entro 1,5°C
- secondo buona parte della comunità scientifica, il massimo sforzo di decarbonizzazione va compiuto entro i prossimi dieci anni.
- la lotta contro l'innalzamento delle temperature è prima di tutto una questione geopolitica, concernente:
 - diseguaglianze tra Paesi per cui è necessario procedere tutti insieme: la CO₂ proprio come il Covid-19 non conosce confini;
 - aumento esponenziale della richiesta di minerali-chiave per le tecnologie verdi che provengono da un piccolo numero di Paesi.
- centralità di appuntamenti internazionali quali G20 e Cop26.

Il sesto rapporto di valutazione dell'IPCC (Gruppo intergovernativo delle Nazioni unite sul cambiamento climatico), presentato il 9 agosto a Ginevra, è stato prodotto dal lavoro di migliaia di ricercatori e sottoposto al vaglio di un Comitato di 234 scienziati. I risultati sono impressionanti.

Gli eventi catastrofici aumentano. Le pubblicazioni scientifiche che ne spiegano i motivi pure. La priorità è rispettare gli Accordi di Parigi limitando il riscaldamento globale ben al di sotto dei 2 °C e proseguendo con gli sforzi per contenerlo a 1,5 °C.

La lotta contro l'innalzamento delle temperature è prima di tutto una questione geopolitica: per capirlo basta osservare la distribuzione delle emissioni di CO₂ per Paese. Il principale responsabile è la Cina con circa il 28% delle emissioni totali. Al secondo posto ci sono gli Stati Uniti con il 15%, poi l'India con il 7%, la Russia con il 5% e il Giappone con il 4%. L'Unione Europea rappresenta l'8%, mentre l'Italia ha quasi le emissioni della Francia, di poco inferiori all'1%. Va però aggiunto che, considerando le emissioni pro-capite, gli Stati Uniti hanno un valore pari a oltre il doppio di quelle di Cina e Europa.

Qualsiasi nazione, o anche continente, decida di fare da solo rischia di far pagare ai propri cittadini dei costi sociali ed economici elevati a fronte di una diminuzione equivalente di anidride carbonica tanto insufficiente quanto paragonabile al contemporaneo aumento di emissioni provenienti dai Paesi in via di sviluppo.

La CO2 è come il Covid-19: non conosce confini. Per questo serve una risposta transnazionale.

Per questo appuntamenti internazionali come il G20 e la COP 26 rivestono un ruolo centrale e strategico. Tuttavia, mettere d'accordo tutti gli Stati non è semplice, in un mondo in cui l'anidride carbonica ha arricchito Paesi già ricchi, mentre i Paesi poveri, le economie emergenti e i Paesi in via di sviluppo (PVS) non hanno alternative immediatamente convenienti per crescere. La strada, dunque, non è uguale per tutti ma tutti devono percorrerla con uno sforzo il più possibile condiviso.

Ad ogni modo, **nessuno deve avere il diritto di utilizzare l'inquinamento come strumento di concorrenza.** Esiste una tale disuguaglianza a livello globale che quello che per i Paesi industrializzati rappresenta una transizione, per altri è qualcosa di difficilmente realizzabile in pochi anni. **La strada da percorrere non è la stessa per tutti.**

Questi problemi si sono materializzati durante l'ultimo G20-Ambiente a Napoli, dove non si è chiuso l'accordo su due punti: rimanere sotto 1,5 gradi di riscaldamento globale al 2030 ed eliminare il carbone dalla produzione energetica al 2025. Questa accelerazione non è stata avallata dalla Cina, dall'India e dalla Russia. Spinta voluta invece dagli Stati Uniti, in accordo con l'Italia, poiché buona parte della comunità scientifica ritiene che il massimo sforzo di decarbonizzazione vada fatto nei prossimi dieci anni, pena l'innalzamento sopra i 1,5 °C della temperatura terrestre; se invece gli sforzi maggiori venissero fatti nei prossimi decenni, allora, anche se raggiungessimo gli obiettivi del 55% e della neutralità carbonica entro il 2050, ci sarebbero seri rischi di avere un innalzamento a 2 °C o 2,5 °C: l'irreversibilità del processo renderebbe inutili tutti i successivi sforzi. **Uno scenario estremo** che, alle condizioni attuali, diventerebbe realistico non entro due o tre secoli ma entro la fine di questo. I bambini di oggi nella loro vecchiaia subirebbero catastrofi climatiche ancora più frequenti: alluvioni, desertificazione, scioglimenti dei ghiacciai, innalzamento degli oceani, ondate di caldo e di freddo. La conseguenza immediata di tutti questi fenomeni è anche l'aumento dei cosiddetti *"migranti climatici"*. Nel 2019 il Centro di monitoraggio per gli sfollati interni (IDMC) ha calcolato che 23,9 milioni di persone hanno dovuto trasferirsi a causa di disastri connessi al cambiamento climatico.

C'è un'altra questione geopolitica che accompagna la lotta al riscaldamento globale: le pesantissime ricadute sulla **domanda di alcuni minerali-chiave**. Infatti, l'aumento vertiginoso di impianti eolici e solari comporterà:

- il consumo degli elementi delle terre rare per i magneti permanenti per le turbine e i motori elettrici;
- il consumo del rame per le tecnologie legate all'elettricità;
- il consumo di alluminio per il fotovoltaico;
- il consumo di litio, nichel, cobalto, manganese e grafite per le batterie;
- il consumo di nichel, zirconio e metalli del gruppo del platino per la produzione di idrogeno verde.

Si pensi, per un solo esempio strettamente legato all'attualità, alla crisi mondiale circa la carenza di circuiti integrati (*microchip*) derivante da enormi difficoltà nell'approvvigionamento di materie prime per la produzione dei *wafer* di silicio.

Secondo l'Agenzia Internazionale dell'Energia, nei prossimi venti anni avremmo una crescita del 40% della domanda di rame e di elementi di terre rare, del 60-70% della domanda di cobalto, del 90% di quella di litio. In parole povere, la domanda dei minerali usati per le tecnologie "verdi" si quadruplicherebbe, ma quelli che contengono questi elementi provengono da un piccolo numero di Paesi. I primi tre produttori mondiali di litio, terre rare e cobalto sono Australia, Cina e Congo, tanto è vero che, nel 2019, il Congo e la Cina hanno estratto rispettivamente circa il 70% e il 60% di tutto il cobalto e degli elementi delle terre rare prodotti al mondo. Inoltre, circa il 35% dei minerali da cui si estrae il nichel, il 50-70% di quelli da cui si estrae il litio e il cobalto e quasi il 90% di quelli da cui si estraggono gli elementi delle terre rare vengono lavorati/raffinati in Cina. Appare chiaro che **umentando la domanda degli elementi utili alla transizione ecologica, la volatilità dei prezzi subirà diverse fluttuazioni conseguenti anche agli approvvigionamenti**: tutto influenzerà gli equilibri geopolitici.

2. UNA NUOVA “MISSION” EUROPEA, FRA UE E CONSIGLIO D'EUROPA

concetti chiave

- L'Europa negli ultimi anni ha affrontato due crisi importanti: debiti sovrani e Covid-19.
- Con il Covid-19 sono stati fatti passi importanti per la governance dell'UE: Next generation EU e programma SURE.
- La prossima sfida è quella climatica: l'obiettivo è diventare il primo Continente a emissioni zero entro il 2050.
- L'UE deve aiutare i Paesi membri ad attuare il Green Deal definito attraverso il pacchetto “Fit for 55” con una politica espansiva che preveda massicci aiuti finanziari e nuovi bond europei.
- L'UE ha già previsto il Fondo sociale per il clima.
- Serve un fondo per la transizione industriale (Industrial Transition Fund).
- Anche la Convenzione europea dei diritti dell'uomo, nell'ambito del Consiglio d'Europa, può essere strumento d'aiuto alla garanzia dei diritti dell'uomo in connessione con la salvaguardia ambientale e climatica.

Negli ultimi anni l'Europa ha affrontato due crisi importanti: debiti sovrani e Covid-19. Le risposte sono state molto diverse: al primo caso si è fatto fronte, purtroppo, sia in ritardo sia attraverso l'esaltazione degli egoismi nazionali, trattandosi di una problematica che colpiva solo alcuni Stati; il secondo caso, invece, trattandosi di crisi simmetrica, è stato l'occasione giusta per fare dei passi in avanti sulla governance europea. Infatti, il **Next generation EU (insieme al Programma SURE) è un primo storico e massiccio esperimento di debito comune.**

Da anni c'è una terza crisi che incombe anche sul Vecchio Continente: quella climatica. L'Unione europea ha deciso di affrontarla con l'obiettivo di far diventare entro il 2050 l'Europa il primo Continente a emissioni zero. Per fare questo serve una nuova *mission* europea che coniughi gli inderogabili obiettivi di decarbonizzazione a massicci aiuti finanziari utili sia alla riconversione delle industrie e dei sistemi produttivi che alle nuove infrastrutture e tecnologie. L'obiettivo finale è **coniugare la sostenibilità ambientale a quella sociale, industriale e lavorativa.**

Così come il Next Generation EU è stato pensato per uscire più forti dalla pandemia attraverso un finanziamento di 806,9 miliardi di euro per Europa più verde, più digitale e più resiliente, bisogna pensare a uno strumento simile per rendere sostenibile quanto riportato nel pacchetto “Fit for 55” adottato dalla Commissione europea il 14 luglio.

A giugno, la Commissione Europea ha raccolto 20 miliardi di euro emettendo i primi titoli di debito comunitari volti a finanziare proprio il Next Generation EU. È la prima di una serie di operazioni che dovrebbe portare la Commissione entro il 2026 a raccogliere circa 800 miliardi di euro: 407 miliardi saranno distribuiti agli Stati membri a fondo perduto e altri 386 miliardi saranno resi loro disponibili in forma di prestito. Di tutto questo debito europeo, il 30% sarà costituito da *green bonds*: titoli emessi per finanziare progetti a impatto ambientale positivo. **Senza una politica economica espansiva che preveda nuovi bond europei, l'insostenibilità per ogni Stato membro di attuare il Green Deal - definito attraverso il pacchetto "Fit for 55" - sarà reale.** Per esempio, per l'Italia arriverà il tempo in cui il nostro rapporto deficit/Pil sarà chiamato a dimostrare ai mercati la sua sostenibilità, e questo non potrà che rallentare la nostra transizione ecologica prima e dopo il 2026. Come misura minima, l'Europa dovrebbe togliere gli investimenti verdi dal calcolo dei debiti nazionali.

Nel medio e lungo termine i benefici delle politiche climatiche dell'UE superano chiaramente i costi di questa transizione, invece nel breve periodo rischiano di esercitare un'ulteriore pressione sulle famiglie, sugli utenti dei trasporti e sulle microimprese più vulnerabili: milioni di cittadini europei sono già a rischio povertà energetica. Per questo **la Commissione europea ha previsto un Fondo sociale per il clima** (72,2 miliardi di euro agli Stati membri per il periodo 2025-2032) il cui obiettivo è proprio quello di fungere da ammortizzatore per i costi di breve periodo, erogando finanziamenti specifici per aiutare i cittadini a investire nell'efficienza energetica, in nuovi sistemi di riscaldamento e raffrescamento e in una mobilità più pulita. Per il nostro Paese sono previsti 8 miliardi di euro. Tuttavia, il Fondo è uno strumento utile ma ancora insufficiente considerando i milioni di famiglie e microimprese italiane che vedranno i costi dell'energia crescere. È necessario proteggere i cittadini dal rincaro delle bollette ma occorre anche proteggere i lavoratori dalla lunga transizione a cui saranno sottoposte milioni di imprese, costruendo un sistema di ammortizzatore sociale europeo, come è stato per SURE, che finanzi l'integrazione al reddito e percorsi formativi. Meno costi per i cittadini, meno conseguenze per l'ambiente.

Inoltre, servirebbe **un altro Fondo, quello per la transizione industriale**, destinato a quei settori che hanno difficoltà ad abbattere le emissioni di CO₂ (hard to abate) e concepito per aiutarli nella realizzazione di progetti di decarbonizzazione, il tutto accompagnato da un protratto allentamento del Regolamento sugli Aiuti di Stato. Per grandi complessi industriali come le acciaierie, i cementifici, le industrie del vetro, della carta e della ceramica serve un *Industrial Transition Fund*. Per difendere questi e altri settori dalla concorrenza sleale di produttori non europei che non siano soggetti a standard ambientali simili ai nostri, è da segnalare positivamente la proposta della Commissione europea per la creazione del **Carbon Border Adjustment Mechanism (CBAM)**, una tassa CO₂ sull'import di cemento, ferro, acciaio, alluminio, fertilizzanti e elettricità, nel caso gli stessi non siano prodotti con adeguati standard rispetto alle emissioni. La misura dovrebbe evitare la delocalizzazione di certe produzioni verso stati con standard ambientali meno stringenti.

L'Europa dovrebbe presentarsi sul mercato del gas naturale come acquirente unico, così da contrastare l'aumento dei costi visto che i Paesi del Nord Europa dipendono meno da certi idrocarburi rispetto ai Paesi del Mediterraneo. Si tratta di un problema europeo per il quale servono, appunto, soluzioni europee e per questa ragione ci vorrebbe un coordinamento normativo sul piano elettrico. Una strada, quella della centralizzazione delle fonti energetiche, che se fosse davvero e seriamente intrapresa consentirebbe all'Europa di presentarsi sul mercato dell'energia con una sua forza di interdizione.

Pure la Convenzione di salvaguardia dei diritti dell'uomo e della libertà fondamentali, cui aderiscono tutti i 47 Stati membri del Consiglio d'Europa, promuove la protezione dell'ambiente e può rivestire un ruolo in materia di cambiamento climatico. Senza ripercorrere lo sviluppo giurisprudenziale che, facendo capo alla Corte europea dei diritti dell'uomo con sede a Strasburgo, ha definito l'incidenza almeno indiretta della Convenzione in campo ambientale (nell'attesa che un emendamento o un protocollo aggiuntivo si facciano carico di attribuirle applicabilità diretta), si può rammentare la pendenza in Corte europea di casi quali Duarte Agostinho et al. C. Portogallo e altri 32 Stati (ricorso n. 38371/20): i ricorrenti chiedono agli Stati il rispetto di norme della Convenzione lette alla luce degli impegni assunti da tali Paesi nell'ambito degli accordi di Parigi per limitare l'aumento della temperatura mondiale.

Il richiamo alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo è utile anche per introdurre la problematica della lotta al cambiamento climatico sul piano statale interno. Infatti, è noto che la Convenzione rappresenta, da un lato, un'estrema modalità di ricorso a un giudice sovranazionale per cercar ragione dell'applicazione di diritti precedentemente negati proprio sul piano nazionale. Ma, da un altro lato e prima ancora, la Convenzione comporta per gli Stati contraenti un obbligo di applicazione già a cura di qualsiasi pubblica autorità interna, non solo giudiziaria.

3. IL PNRR DELL'ITALIA: TRANSIZIONE E DEBITO AMBIENTALE

concetti chiave

- La transizione rappresenta un'opportunità unica per il nostro Paese che ha un enorme debito ambientale dovuto a problemi mai risolti: dissesto idrogeologico, gestione dei rifiuti, bonifiche e trattamento delle acque reflue.
- Il PNRR è l'acceleratore di un processo dinamico che si evolverà nel tempo anche grazie alle tecnologie future.
- L'obiettivo italiano è di installare 70 GW entro il 2030 per avere il 72% di energia elettrica da rinnovabili.
- Misure conseguenti previste: riconvertire i settori hard to abate (acciaierie, cartiere, ecc), produzione di idrogeno verde, elettricità verde per colonnine di ricarica mobilità elettrica.
- Necessità di semplificare norme e procedure: superare finalmente la barriera burocratica che inchioda lo sviluppo del nostro Paese.
- Riconquistare la fiducia dei cittadini verso le istituzioni con operazioni di trasparenza e partecipazione attiva.

Al di là del piccolo contributo - l'1% - che l'Italia può dare alla decarbonizzazione del Pianeta, i quasi 70 Mld € stanziati nel PNRR per la transizione ecologica possono essere un'occasione per **ammodernare e rendere più sostenibile il Paese dal punto di vista ambientale**. Si va dalla **qualità dell'aria** delle nostre città alla gestione dei **rifiuti**, passando per la gestione delle **grandi industrie inquinanti** alla prevenzione del **dissesto idrogeologico** e alla promozione dell'**agricoltura sostenibile**, finendo con la possibilità di sviluppare le politiche di **protezione del suolo** e la corretta **depurazione delle acque**, l'efficientamento del settore immobiliare.

La transizione ecologica rappresenta un'opportunità unica per l'Italia, visto il nostro patrimonio unico da proteggere: l'ecosistema naturale e agricolo, la biodiversità, la ricchezza culturale e storica nonché i nostri elementi distintivi di identità, di cultura, di alimentazione e di storia.

Siamo altresì **uno dei Paesi più esposti ai rischi climatici**. Il nostro **ecosistema** è particolarmente **fragile**: siamo soggetti all'innalzamento dei mari, una conseguenza assolutamente diretta del riscaldamento. Siamo esposti a siccità, a possibili desertificazioni soprattutto nelle regioni più a sud, a gravi episodi di scarsa disponibilità idrica; abbiamo un rischio idrogeologico diffuso, una configurazione geografica del territorio abbastanza complessa e, tra l'altro, anche diversi abusi ecologici che non hanno migliorato la situazione. Proprio per questo la transizione è un passaggio obbligato anche nel nostro Paese e la parte che faremo nello sforzo collettivo mondiale avrà una ricaduta positiva sulle nostre specifiche criticità. La relativa scarsità di risorse

tradizionali come petrolio e gas naturale e l'abbondanza di risorse rinnovabili – il nostro sud può vantare 30-40% in più di irraggiamento rispetto alla media europea, che renderà la generazione solare potenzialmente più conveniente – lasciano prefigurare un punto di atterraggio in prospettiva più favorevole per noi rispetto ad altri Paesi anche in termini di competitività complessiva del nostro sistema.

Per l'Italia, tre date importanti: 2026, 2030 e 2050.

Entro il 2026 il nostro Paese deve attuare il PNRR finanziato dall'Europa. Questo è il primo passo per raggiungere l'obiettivo del 55% di decarbonizzazione al **2030**. Per farlo deve vincere la sfida di installare **70 GW per avere il 72% di energia elettrica da rinnovabili**, che permetteranno anche di convertire le industrie hard to abate, produrre idrogeno verde e avere una mobilità elettrica nazionale e locale. La terza data è il **2050** il cui obiettivo è la **neutralità carbonica**. Per raggiungerla potremo contare sulle innovazioni tecnologiche che la scienza ci fornirà, come la fusione nucleare e gli accumulatori di nuova generazione. Per questo è fondamentale, mai come ora, predisporre adeguati finanziamenti alla ricerca recuperando i ritardi del passato.

In Italia circa il 24% dell'anidride carbonica viene dal settore elettrico, il 24% dal settore industriale, il 30% dai trasporti e il 22% dalle residenze e il commercio stanziale cittadino. **Entro il 2030 dobbiamo installare 70 GW da fonti rinnovabili**, con un aumento vertiginoso di impianti fotovoltaici ed eolici. Attualmente, però, la nostra capacità installata annua è pari a 0.8: negli anni diverse aste sono andate deserte soprattutto perché chi fa impresa ha paura dell'enorme burocrazia che attanaglia il nostro Paese. **Quasi il 50% di progetti rinnovabili rimane sulla carta, e l'altro 50% si realizza con sei anni di ritardo a causa dell'iter autorizzativo.** Per questo bisogna semplificare le norme e le procedure altrimenti la soglia di 7.7 GWatt/anno non verrà mai raggiunta. Questo è un obiettivo da centrare ad ogni costo poiché solo con il 72% di energia elettrica proveniente da fonti rinnovabili potremmo attuare tutte le misure previste all'interno del PNRR:

- la riconversione dei settori hard to abate come le acciaierie, le cartiere, i cementifici e altro, elettrificando le sorgenti di temperatura elevata, utilizzando l'energia elettrica verde come sorgente primaria;
- la produzione di idrogeno verde (circa 5 GW di capacità produttiva installata al 2030);
- la produzione di elettricità verde per colonnine di ricarica macchine e autobus: mobilità locale e nazionale.

Se ritarderemo nell'attuazione delle misure del Piano, non riusciremo a raggiungere gli obiettivi europei di decarbonizzazione. Ricordiamo che circa il 70% delle emissioni dipendono dalle modalità di produzione dell'energia, dalla mobilità locale e nazionale e dalle filiere industriali.

Nel PNRR sono previsti fondi indiretti per gli accumulatori: l'eolico e il fotovoltaico, infatti, producono flussi di corrente in modo discontinuo. Tuttavia, gli accumulatori sono attualmente sostenibili nei piccoli centri, mentre

per i grandi centri l'unico modo per stabilizzare i flussi di corrente è il gas. Di solito si stabilizza un quarto del consumo totale: oggi mediante il gas, domani potrebbero farlo gli accumulatori o una combinazione di gas e accumulatori.

I fondi pubblici devono essere spesi garantendo un criterio di ottimizzazione del rapporto costi-benefici.

Un altro finanziamento importante del PNRR riguarderà il **potenziamento e la digitalizzazione delle infrastrutture di rete**, necessaria per garantire la transizione energetica e la stessa possibilità di installare impianti di fonti rinnovabili.

Gli interventi proposti mirano a incrementare la capacità della rete di accogliere elettricità da rinnovabile e ad aumentare la resilienza della rete – in particolare di distribuzione – anche alla luce degli eventi climatici estremi degli ultimi anni (ad es. meno interruzioni e più brevi). Si tratta di un'operazione davvero fondamentale e quanto mai provvidenziale, anche alla luce dell'incremento della penetrazione elettrica nei consumi finali.

Per quanto riguarda la produzione di **idrogeno**: esso è essenziale per decarbonizzare alcuni specifici settori industriali (cosiddetti "hard to abate"), purché sia effettivamente "verde", ovvero prodotto tramite elettrolisi dell'acqua a partire da energia elettrica rinnovabile. Dato il grande consumo di energia rinnovabile necessario alla produzione di idrogeno, è fondamentale che quest'ultimo venga utilizzato soltanto nei settori in cui rappresenta la soluzione di decarbonizzazione più efficiente (rispetto all'elettrificazione diretta, vedi mobilità elettrica o pompe di calore per il riscaldamento).

Nel PNRR, infine, viene sostenuta l'idea di **sviluppare una industria nazionale** nei settori fotovoltaico (in particolare moduli), eolico, batterie, idrogeno (elettrolizzatori), bus elettrici, nonché di creare un ecosistema imprenditoriale favorevole alla creazione di **start-up nel settore della transizione energetica** e di ridurre drasticamente la dipendenza da materiali prodotti all'estero.

Un'opportunità unica per superare il debito ambientale.

L'Italia è un Paese con un **debito ambientale enorme**, dovuto a problemi mai risolti: dissesto idrogeologico, gestione dei rifiuti, bonifiche e trattamento delle acque reflue. Il PNRR prevede finanziamenti utili a superare questi ritardi storici e cronici. V'è da ricordare che su molte di queste tematiche esistono contenziosi finanche milionari con la Commissione europea, proprio a riprova della perdurante situazione di illegalità italiana.

Dalla tutela del nostro territorio, dei suoli e delle risorse idriche passa un pezzo importante della qualità della vita delle future generazioni. Per questo le opportunità e le spinte fornite dal PNRR devono essere sfruttate al meglio.

In particolare, **le azioni volte alla mitigazione degli effetti dei cambiamenti climatici sono prioritarie**, soprattutto in funzione di una drastica riduzione del rischio idrogeologico. Occorre dotare il Paese di un sistema integrato e avanzato di **monitoraggio e previsione**, utilizzando al meglio le novità tecnologiche e sensoristiche disponibili. Tali azioni sono strettamente collegate alla conoscenza dei dati di base sulla geologia complessa del nostro Paese, che sconta un ritardo di oltre 40 anni rispetto a quanto era previsto e alla mancanza di una legislazione sulla protezione del suolo. Suolo che è il maggiore contenitore di carbonio e di biodiversità delle terre emerse dell'intero pianeta.

Nelle regioni del centro e del sud Italia - ma occasionalmente anche in alcune aree a nord - più che nel passato assisteremo a una costante riduzione della disponibilità idrica, sia per gli usi agrari che per quelli idropotabili. Tale riduzione già in atto deve essere contrastata con politiche di risparmio per una migliore gestione, in particolare rivolte al settore agricolo, e con investimenti nelle infrastrutture idriche primarie per migliorare la sicurezza di un adeguato e costante approvvigionamento.

Ricucire il rapporto di fiducia fra cittadini e istituzioni.

Fra i problemi principali che attanagliano il nostro Paese - insieme alla questione burocratica – c'è la **mancanza di fiducia dei cittadini verso le istituzioni**. Tale distanza si riflette sulla costruzione di impianti, punto centrale per la futura attuazione del PNRR: in Italia, soprattutto al centro sud, viene contestata addirittura la costruzione di semplici impianti di compostaggio, figuriamoci di impianti più complessi.

Senza una partecipazione attiva dei cittadini alla fase attuativa del PNRR, la realizzazione dell'impiantistica prevista sarà a serio rischio così come i finanziamenti europei collegati. Le Regioni devono identificare i territori dove prevedere l'installazione di impianti rinnovabili e bisogna accelerare con la bonifica delle aree ex industriali per riutilizzare questi terreni per il fotovoltaico.

Trasparenza, partecipazione, fiducia. Per vincere la lotta ai cambiamenti climatici dobbiamo riavvicinare i cittadini alle istituzioni. Se manca la fiducia, la stessa attuazione del PNRR è a rischio. Sono numerosi gli impianti da mettere in cantiere per la realizzazione del Piano, ma tutto può fermarsi se le popolazioni locali non vengono adeguatamente coinvolte e informate.

Serve **un approccio più trasparente** da parte di chi applica le misure e la partecipazione attiva di chi le vive ogni giorno. **Perché nella lotta ai cambiamenti climatici dobbiamo essere tutti alleati.**